

# [L'impresa che vogliamo] Il ruolo dell'impresa per lo sviluppo socio- economico nel modello liberale italiano: quali prospettive per l'attuale fase storica

Silvia Bruzzi\*

**Sommario:** 1. Premessa - 2. Il modello capitalistico italiano: liberalismo vs liberismo - 3. L'impresa nel contributo della disciplina di Economia e gestione delle imprese - 4. Conclusioni.

## Abstract:

The article takes part in the debate opened by the Manifesto "L'impresa che vogliamo", underlining the need to relaunch the contribution that some Schools of the discipline Economia e gestione delle imprese have made in the past to the construction of the Italian liberal model and to the realisation of the economic miracle of the 20th century. In fact, the crisis of the globalisation process as structured since the last century and the situation of weakness of the European economy today offer the opportunity to create innovative original solutions capable of enhancing, as in the past, the industrial policy-enterprise duo and thus create new opportunities for economic and industrial development.

Keywords: Impresa e sviluppo socio-economico; Liberalismo vs liberismo; Politica industriale

## 1. Premessa

Il dibattito aperto dal Manifesto "L'impresa che vogliamo" è senz'altro di grande interesse e momento in questa fase storica di profonda crisi economica e sociale.

---

\* **Silvia Bruzzi**, è Professore associato in Economia e gestione delle imprese presso l'Università degli Studi di Genova. E-mail: [silvia.bruzzi@unige.it](mailto:silvia.bruzzi@unige.it)

DOI: 10.15167/1824-3576/IPEJM2024.2.1648

Si tratta di una crisi che colpisce in particolare l'Occidente e che rappresenta l'espressione della crisi del processo di globalizzazione che fino ad oggi ha caratterizzato la crescita mondiale.

Il processo di globalizzazione dimostra che il modello liberale su cui a partire dal '700 si è sviluppata la riflessione sulla allora nascente scienza economica dopo la seconda metà del XX è stato soppiantato gradualmente dall'approccio liberista o di *laissez-faire laissez-passer*.

Infatti se il modello liberale, sulla base dell'insegnamento di Adam Smith, prevede che il gioco economico si sviluppi nel rispetto delle regole sancite dallo Stato, il processo di globalizzazione si è sviluppato proprio grazie all'assenza di istituzioni in grado di regolare il confronto competitivo sul mercato globale; le imprese hanno così potuto sfruttare i gap tra le diverse regioni del mondo attraverso le loro strategie di internazionalizzazione. La globalizzazione, consentendo lo sfruttamento dei divari, ha poi agito nella direzione di ampliarli (Bruzzi, 2023).

Il processo di globalizzazione poggia su un meccanismo fragile: esso funziona se nuovi Stati meno avanzati entrano nel mercato globale e se questi riescono a mantenere ritmi di crescita tali da trainare i paesi più maturi; se mancano queste condizioni esso entra in crisi, anche sfociando in conflitti e guerre.

La crisi riguarda *in primis* i paesi occidentali come gli Stati Uniti e l'Unione Europea. A livello mondiale si sta assistendo alla nascita o al rafforzamento di nuove alleanze (come i BRICS), che prefigurano la transizione verso un ordine multipolare. Per l'Europa si tratta di una crisi profonda. Significativo che nell'aprile di quest'anno Mario Draghi sia stato incaricato dalla Commissione europea di redigere un Report sul futuro della competitività europea. Il Report, pubblicato in settembre, afferma la necessità per l'Europa di un cambio radicale da compiere attraverso una nuova strategia industriale per lo sviluppo e la crescita (Draghi, 2024). Nell'ambito della stessa iniziativa l'High-level Report sul Mercato Unico europeo redatto da Enrico Letta e pubblicato nell'aprile 2024 esprime la stessa prospettiva, dal momento che raccomanda l'aggiornamento dei punti cardinali del Mercato Unico europeo (Letta, 2024).

La situazione che stiamo vivendo oggi è simile a quella del secondo dopoguerra, quando è stato necessario creare un nuovo modello di sviluppo coerente con il modello liberale e neo-liberale per risorgere dalle ceneri della guerra. In Italia esistevano poi gravi ulteriori problemi, come quello del ritardo industriale e quello dell'arretratezza del Sud. Allora molte risorse intellettuali e morali si sono mobilitate per trovare soluzioni innovative coerenti con il modello liberale; diversi accademici hanno svolto il ruolo di *civil servants* contribuendo alla ricostruzione del Paese. Come allora oggi siamo chiamati ad assumere la stessa responsabilità, pur in un contesto molto diverso e per certi aspetti molto più difficile (Bruzzi, 2024).

Il Manifesto "L'impresa che vogliamo" va appunto in questa direzione. Le riflessioni che seguono mirano a dare un contributo alla riflessione, partendo dall'esperienza di capitalismo liberale che l'Italia è stata in grado di esprimere nel secondo dopoguerra con l'obiettivo di far emergere i pilastri da cui poter far ripartire lo sviluppo europeo e italiano.

## 2. Il modello capitalistico italiano: liberalismo vs liberismo

Per rinnovare il modello capitalistico italiano è importante conoscere le sue radici culturali. Vale la pena sottolineare che il patrimonio culturale italiano sul tema dell'economia e dell'impresa è particolarmente prezioso per interpretare l'attuale crisi del processo di globalizzazione e rinnovare l'approccio liberale in linea con le esigenze del mondo attuale.

Valgano al riguardo alcune considerazioni sintetiche. Gli anni '30 sono in Italia, come in molti altri paesi, un periodo fecondo per riflettere sul capitalismo e sui suoi fallimenti, alla luce delle crisi della fine degli anni '20 e dell'emergere dei regimi totalitaristi in Europa. Su questo fronte il contributo culturale italiano è di altissimo profilo. Basti ricordare il dibattito tra Croce ed Einaudi, in pieno regime fascista, sui termini liberalismo e liberismo. Come evidenziato da Sergio Romano (2011) questi termini distinti esistono solo nella lingua italiana, che sotto questo profilo si dimostra molto più ricca delle altre. Dobbiamo questa distinzione a Benedetto Croce che negli anni '20, muovendo dalla critica del modello liberale che si era rivelato incapace di prevenire i regimi totalitaristici, ha voluto nettamente distinguere il concetto di liberalismo da quelli di liberismo, socialismo, statalismo, comunismo, etc. Il liberalismo infatti secondo Croce, dando massima valorizzazione alla libertà quale espressione dello spirito, rappresenta "l'ideale della vita morale dell'umanità" ed è quindi moralmente superiore e precedente a qualunque formula o ordine di tipo economico. Sul fronte economico possono quindi essere adottate diverse soluzioni, espressioni di una specifica volontà politica, in funzione delle esigenze e delle criticità che devono essere di volta in volta affrontate (Croce, 1927 e 1948).

Contribuisce ad arricchire la riflessione su liberalismo e liberismo di Croce Luigi Einaudi che giocherà negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale un ruolo centrale, anche a livello istituzionale, nell'orientare il modello liberale italiano.

Einaudi pubblica, in risposta a Croce, nel 1931 un saggio nel quale discute la relazione tra liberismo e liberalismo, ponendosi in continuità rispetto a Croce nel definire il liberalismo espressione della libertà spirituale. Scrive Einaudi (1931, ed. 2011, p. 105): "Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questo stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa. Devono, nella società libera o liberale, l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana o operaia ricevere bensì la consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto stato; ma devono sentire e credere di vivere ed effettivamente vivere di vita propria, coordinata alla vita degli altri ma immersa nella vita del tutto e derivante dalla tolleranza dell'organo del tutto". Non bisogna dimenticare che in questo periodo il confronto si concentra sul dualismo economia di mercato vs economia pianificata o anche libertà vs totalitarismo. Il ruolo

dello Stato in economia è quindi individuato da Einaudi in modo coerente con le esigenze dell'economia di mercato come baluardo del vivere liberale.

Rispetto a Croce Einaudi sostiene che il liberalismo sia in contrasto con l'eliminazione della proprietà privata e quindi con il comunismo e considera il liberismo una soluzione che vada applicata quando esiste convenienza economica nella soluzione di problemi concreti.

Con riferimento al liberismo Einaudi ammonisce però rispetto ad una accezione che definisce religiosa (Einaudi, 1931, ed. 2011, p. 99): “«Liberisti» sarebbero, in questa accezione, coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare come fosse un principio universale. Secondo costoro l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo”. Pur ammettendo che alcune frasi di Adam Smith possano aver fatto credere che “la identificazione dell'interesse individuale con l'interesse collettivo fosse un principio connaturato alla scienza economica”, Einaudi sostiene altresì che l'Autore ha troppe volte insistito sulla “opposizione di interessi tra classe e classe, fra singoli e collettività”, così come ha elencato “le ragioni d'intervento dello stato per la consecuzione di fini preclusi all'azione individuale od a questo contrastanti” per poter confondere Adam Smith e la scienza economica con una “concezione religiosa del liberismo” (Einaudi, 1931, ed. 2011, p. 100).

In seguito, anche grazie allo scambio intellettuale con esponenti della scuola ordoliberal di Friburgo e con Willem Ropke (Giordano, 2014), Einaudi assume una posizione più netta rispetto al liberismo. Egli sottolinea l'importanza di definire una cornice giuridica, un ordinamento che sancisca le regole del gioco economico per evitare gli errori del passato: “Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al laissez faire laissez passer, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui” (Einaudi, 1942, ed. 2014, p. 85). E ancora: “L'errore catastrofico fu di considerare l'economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in se stesso, come una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato; fu di trascurare la decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima” (Einaudi, 1942, ed. 2014, p. 87).

Come vedremo nel prossimo paragrafo il pensiero di Einaudi ispirerà il modello liberale italiano del secondo dopoguerra nel quale lo Stato svolgerà un ruolo centrale nell'economia attraverso un particolare tipo di impresa pubblica.

Alla ricchezza del pensiero laico si unisce poi il contributo di Papa Pio XI, che con l'enciclica *Quadragesimo Anno* del 1931 sancisce il principio di sussidiarietà, che ancora oggi attende di trovare piena comprensione e applicazione. Si fa riferimento al principio di sussidiarietà nella sua accezione orizzontale, quella probabilmente meno capita fino ad oggi ma che potrebbe invece, se opportunamente applicata, contribuire a riformare il modello liberale in linea con le attuali esigenze. L'enciclica sottolinea che “come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una

maggior e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. (...) perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (*subsidiium afferre*) le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle”.

L'enciclica, ponendosi contro le crisi che precedono i regimi totalitaristici e contro i regimi stessi, sottolinea quindi la necessità di tutelare la libera iniziativa delle persone e dei corpi sociali intermedi, ponendo così un limite all'azione dello Stato. L'impresa stessa trova una valorizzazione nel principio di sussidiarietà orizzontale, quale corpo sociale intermedio che persegue il benessere dei cittadini e il progresso della società intera.

È questa la concezione di impresa che l'Italia esprime in quegli anni grazie ad Adriano Olivetti. L'imprenditore propone un modello di impresa che resta ancora un punto di riferimento a livello internazionale: Olivetti riesce a competere con le grandi corporations americane adottando un approccio di governo dell'impresa improntato all'etica, che pone al centro la crescita e il benessere dei dipendenti e delle loro famiglie, facendo dell'impresa il perno di una più ampia comunità sociale. L'impresa di Olivetti si pone infatti al centro di una proposta rivoluzionaria per un nuovo ordine politico e sociale che ruota attorno al concetto di Comunità: “La Comunità fungerà quindi da perno degli organismi economici di maggior importanza collettiva e costituirà un diaframma indispensabile fra l'individuo e lo Stato. La superiorità di una tale soluzione di natura federalista, di fronte ad altri sistemi di collettivizzazione, consiste nella elevata efficienza che le viene dalla specializzazione resa possibile dalla competenza territoriale ridotta di ogni Comunità e dalla grande facilità con la quale i cittadini possono entrare in contatto con i suoi organi e controllarli” (Olivetti, 1951, ed. 2014, p. 48). Da un punto di vista imprenditoriale Olivetti parla di fabbrica comunitaria: “Cos'è questa fabbrica comunitaria? È un luogo di lavoro dove alberga la giustizia, ove domina il progresso, dove si fa luce la bellezza, nei dintorni della quale l'amore, la carità, la tolleranza sono nomi e voci non prive di senso” (Olivetti, 1951, ed. 2014, p. 38).

Si tratta di una visione di impresa che ritroveremo nelle radici della disciplina di Economia e gestione delle imprese e che oggi potrebbe contribuire al processo di rinnovamento del capitalismo europeo e italiano.

### **3. L'impresa nel contributo della disciplina di Economia e gestione delle imprese**

La riflessione degli anni '30 rappresenta la cornice entro la quale nel secondo dopoguerra si sviluppano i sistemi capitalistici europei: in Francia Monnet fonda il *Commissariat du Plan* valorizzando, in linea con la tradizione francese, il ruolo dell'attore pubblico (Monnet, 1976). In Germania prende forma l'Economia sociale di mercato, teorizzata negli anni precedenti (Bruzzi, 2022).

In Italia l'impronta di Einaudi da un punto di vista culturale e istituzionale e quella di Olivetti da un punto di vista imprenditoriale orientano l'esperienza italiana, nella quale anche la disciplina di Tecnica industriale e commerciale poi divenuta Economia

e gestione delle imprese svolge un ruolo importante. In questa fase molti studiosi della disciplina svolgono un ruolo importante nel dare forma al modello capitalistico italiano in modo coerente alla tradizione liberale.

Emblematico è l'esempio di Pasquale Saraceno, che svolge il ruolo di *civil servant*, partecipando alla guida del processo di ricostruzione economica che porterà al miracolo italiano degli anni '60. Negli anni dopo la Seconda guerra mondiale Saraceno lavora al fianco di Vanoni e di Rosenstein Rodan, uno dei più importanti collaboratori di Roosevelt, con due obiettivi: avviare lo sviluppo industriale dell'Italia a partire da azioni di preindustrializzazione volte a creare le condizioni infrastrutturali necessarie e riequilibrare i divari tra Nord e Sud. Quest'ultimo è un aspetto che orienta tutto il contributo di pensiero e azione svolto da Saraceno (Saraceno, 1952). In quegli anni si definisce la struttura della relazione pubblico-privato del modello capitalistico italiano, in linea con l'impostazione rooseveltiana del New Deal e il sostegno di Einaudi anche sul piano operativo: l'impresa pubblica (*in primis* l'IRI) viene chiamata ad operare come ente di gestione di imprese governate dal diritto privato che operano in un contesto caratterizzato da competizione. L'azione imprenditoriale pubblica (a differenza dell'approccio keynesiano) infatti è volta a creare le condizioni per attrarre investimenti privati, che in Italia in quegli anni mancano. Una volta attratti e create le condizioni di mercato, l'impresa pubblica ha cessato la sua funzione e deve ritirarsi (Saraceno, 1959 e 1975). L'impresa pubblica diviene così uno dei pilastri del miracolo economico italiano che si realizza in quegli anni secondo la formula originale italiana dello "Stato imprenditore", considerato un modello a livello internazionale.

Significativa anche l'esperienza di ENI, guidata da Mattei, che, contrapponendo al modello della grande corporation americana del petrolio quello della joint-venture con i paesi detentori delle riserve, riesce ad imporre un paese arretrato industrialmente e povero di risorse energetiche come l'Italia in un contesto internazionale dominato da una competizione agguerrita. Il fatto che l'attuale politica estera per l'energia con i paesi africani e del Medio Oriente si ispiri ancora all'approccio di Mattei (Piano Mattei) dimostra la forza del modello italiano del secondo dopoguerra (Bruzzi, 2023).

Il tratto comune delle esperienze di eccellenza che si sviluppano in questi anni di ricostruzione è la concezione dell'impresa non come istituto a sé volto a produrre profitto ma come vettore di sviluppo economico, sociale e culturale di lungo termine, strettamente interconnesso con l'ambiente nel quale opera e al servizio del quale opera. E' questo il framework concettuale che caratterizza lo sviluppo negli anni successivi, con l'affermarsi della disciplina in ambito accademico, delle Scuole che si formano nelle diverse Università italiane. Tra queste alcune continuano sull'esempio di Saraceno a contribuire alla evoluzione del modello capitalistico italiano coerentemente con la tradizione liberale, aggiornandola rispetto ai processi di cambiamento in atto e animando un intenso dibattito culturale (Bruzzi, 2024).

Sono questi gli anni in cui si consolida la visione dell'impresa come attore che opera in un contesto relazionale che è contemporaneamente *humus* per l'attività economica e prodotto della stessa. In questa prospettiva il buon governo dell'impresa (che oggi probabilmente verrebbe definito sostenibilità) e il benessere sociale non

sono in contrasto, ma sono piuttosto strettamente interconnessi e si rafforzano reciprocamente (Caselli, 2012).

Si tratta di un tema che è ben espresso da Lorenzo Caselli, che nel 1995 a fronte dei grandi processi di cambiamento in atto coordinava l'opera "Le parole dell'impresa". Scrive Caselli: "L'impresa non è una categoria astratta o platonica ma bensì storica ovvero compenetrata in precise coordinate spaziali e temporali. I suoi comportamenti, ancorché ascrivibile in un'ottica economica, si spiegano anche in termini di valori, cultura, potere, relazionalità soggettiva" (Caselli, 1995, p. 13).

Ancora nel 2005 in un editoriale di Impresa Progetto Caselli scriveva "La comunità degli aziendalisti dovrebbe porsi al servizio di un "patto" capace di legare impresa e società civile. Questa - la società - vede nell'impresa una risorsa da salvaguardare e sviluppare; quella - l'impresa - accetta, come dianzi accennato, la sfida del bene comune. Il bene dell'impresa (capacità di reddito nel medio-lungo termine) ed il bene del contesto in cui l'impresa è inserita sono tra loro strettamente interconnessi nel reciproco riconoscimento dell'impegno e del contributo necessari per la realizzazione di assetti più giusti e solidali, capaci di coniugare competitività, crescita economica, occupazione, vita buona (o perlomeno decente) per tutti" (Caselli, 2005).

Si tratta di una visione dell'impresa coerente con il succitato principio di sussidiarietà orizzontale: l'impresa è un corpo intermedio che partecipa alla costruzione del sistema socio-economico del suo tempo. Responsabilità e valori rappresentano quindi l'asse intorno a cui ruota l'azione dell'impresa e la sua relazione con le istituzioni. Come ricorda Caselli: "Il rapporto impresa-società non può essere scisso dal quadro politico e dall'assetto istituzionale storicamente dato. Le istituzioni hanno il compito di definire il disegno normativo in grado di favorire il miglior dispiegarsi della vita civile ed economica attraverso anche la consecuzione di soddisfacenti tassi di moralità pubblica" (Caselli, 2005).

Sul fronte della relazione pubblico-privato si innesta un tema di fondamentale importanza per tutta la seconda metà del XX secolo, quello del processo di integrazione europea. In modo graduale ma rapido esso cambia completamente il contesto di riferimento in cui le imprese italiane ed europee sono chiamate a muoversi. Si tratta di una innovazione radicale, senza precedenti storici, che è coerente con la tradizione liberale: il processo di integrazione europea offre l'opportunità di creare assetti istituzionali nuovi, alternativi alla logica liberista della globalizzazione, nei quali poter rinnovare il modello socio-economico europeo, la relazione pubblico-privato su cui si è sviluppato, la concezione dell'impresa stessa su scala continentale (Usai e Velo, 1995).

L'alternativa è prima di tutto culturale perché il processo di integrazione europea non prevede l'omogeneizzazione dei sistemi nazionali ma mira a rafforzare le basi comuni nel rispetto delle diversità nazionali, regionali e locali nelle quali è fiorita la piccola e media impresa europea.

Si tratta di una statualità innovativa che si sviluppa gradualmente ispirandosi al principio di sussidiarietà. Il processo lavora sul fronte monetario arrivando ad una moneta unica, con l'obiettivo di dare stabilità al sistema economico europeo e spingerlo a rafforzare la sua competitività reale.

Il processo di integrazione economica avanza invece più lentamente in una logica

di laboratorio istituzionale. L'unione economica richiede una governance di mercato più forte e lo sviluppo di imprese sufficientemente grandi per affrontare la concorrenza internazionale e sostenere investimenti a lungo termine. Sono molte le iniziative messe in campo a partire dalle prime azioni dei padri fondatori. L'energia, in particolare quella nucleare, fa da apripista di quella che Velo ha definito "L'Europa dei progetti", nei quali l'Unione Europea sperimenta formule innovative di impresa (l'impresa comune europea), che pian piano si diffondono nei settori più avanzati (energia, medicina, aerospazio, telecomunicazioni, etc.) (Velo, 2007). Velo prefigura nel 2004 lo sviluppo di un modello innovativo di grande impresa federale di dimensione continentale nella logica del principio di cooperazione rafforzata che in quegli anni rilancia il processo di integrazione economica (Velo, 2004).

Il processo di integrazione economica resta tuttora incompiuto. All'Europa dei progetti (industriali) avrebbe dovuto far seguito una vera e propria politica industriale europea, che invece, come evidenziato oggi anche da Mario Draghi, manca ancora. L'assenza di un quadro di riferimento e di una politica comune che supporti i diversi settori strategici per l'Unione Europea penalizza fortemente il sistema economico europeo e le imprese, che, operando in condizioni di debolezza rispetto a quelle di altri paesi, riescono così sempre più difficilmente ad esprimere il ruolo di volano di sviluppo economico e sociale.

Quello a cui abbiamo assistito in questo inizio di XXI secolo è il graduale svuotamento delle supply chain europee. È emblematico il caso di due ambiti di un settore strategico come quello energetico nel quale l'Europa ha svolto in due diverse epoche storiche il ruolo di innovatore e leader: quello nucleare e quello della tecnologia del fotovoltaico. Nel primo caso, a causa della progressiva riduzione di investimenti (in particolare pubblici), la supply chain europea, che aveva un ruolo di primo piano sia a livello di ricerca che a livello industriale, si è progressivamente svuotata lasciando ad altri paesi la leadership. Nel secondo caso le imprese europee hanno svolto il ruolo di veri e propri leader tecnologici, ma quando è stato il momento di avviare la fase di scaling up hanno ceduto il testimone alle imprese cinesi più pronte a raccogliere la sfida. Ad oggi la supply chain del fotovoltaico è di fatto tutta cinese e la Commissione europea è oggi impegnata attraverso una soluzione piuttosto debole (quella delle Alleanze strategiche) a recuperare un gap industriale enorme (Bruzzi, 2023).

#### **4. Conclusioni**

Le considerazioni sintetiche proposte evidenziano come sia necessario oggi ripensare in modo originale e innovativo non solo l'impresa ma anche il frame nel quale essa opera, agendo con urgenza dato il grave ritardo accumulato in questi anni.

In questo processo di rinnovamento l'Italia può però contare su un patrimonio originale di pensiero e di azione che può ispirare i futuri passi da compiere.

Il pensiero di Einaudi testimonia la necessità di riprendere il tema delle regole, che il processo di globalizzazione ha messo in secondo piano. Si tratta oggi di rinnovare gli assetti ragionando in ottica istituzionale ai diversi livelli, perché lo Stato non è da

tempo in grado di garantire la funzione di garante del rispetto della cornice dei primi decenni del XX secolo.

L'esperienza italiana del XX secolo insegna poi l'importanza della relazione pubblico-privato nei sistemi economici e la necessità che essa sia disegnata in funzione delle specifiche esigenze della fase storica.

La già citata assenza di una politica industriale europea costituisce al riguardo un aspetto da affrontare con urgenza. Ciò emerge considerando il forte gap tra Occidente e Oriente che caratterizza questo inizio di XXI secolo: in Occidente a seguito di importanti processi di liberalizzazione e privatizzazione a partire dalla seconda metà del XX secolo in molti Paesi gli attori pubblici hanno ceduto il passo a quelli privati, mentre in Oriente il ruolo dell'attore pubblico nell'iniziativa imprenditoriale è tuttora di primo piano e svolge il ruolo di strumento delle politiche industriali nazionali. In Unione Europea in particolare la politica per la concorrenza ha prevalso, trovando applicazione senza una politica industriale, malgrado l'esperienza del XX secolo avesse dimostrato che l'intervento pubblico può essere coerente con il regime di concorrenza.

Sotto questo profilo si tratta di ricreare le condizioni per la formazione di supply chain forti nelle quali possano operare in ottica sussidiaria e federale imprese di grandi, come di piccole e medie dimensioni, in modo che i processi innovativi possano fluire e attivare meccanismi di fertilizzazione reciproca. Interessante al riguardo è l'esperienza della filiera italiana della fusione termonucleare, formatasi pur in assenza di una politica industriale, ove operano in una logica collaborativa sia imprese industriali di grandi, medie e piccole dimensioni che centri di ricerca e ove, dato il carattere fortemente innovativo della tecnologia, i processi produttivi lungo la filiera hanno un forte carattere *knowledge-based* (Bruzzi e Pecchioni, 2022). La filiera potrebbe essere presa ad esempio per la formulazione di nuove soluzioni coerenti con l'idea di impresa federale già espressa.

In questa prospettiva l'impresa troverebbe nuovamente riconosciuto il suo ruolo di volano dello sviluppo economico e sociale e, operando in un *humus* istituzionale forte, potrebbe esprimere al meglio la propria competitività e contribuire a rilanciare il sistema economico nel suo complesso.

## Bibliografia

- Bruzzi, S. (2022). Federalismo ed Economia sociale di mercato: l'esperienza tedesca. *Power and Democracy*, 6(2), 32-56.
- Bruzzi, S., Pecchioni, M. (2022). Investment in science-based sectors and European competitiveness: The role of the Italian fusion supply chain. *The European Union Review*, 27(1), 57-82.
- Bruzzi, S. (2023). *Economia e strategia del settore energetico. Un nuovo ordine europeo e internazionale*. Collana AUSE. Cacucci Editore.
- Bruzzi, S. (2024). The role of the enterprise in the pursuit of the well-being for citizens and society. The contribution of the Italian Schools of Enterprise Economics and

- Management, *Electronic Conference Proceedings, Sinergie-SIMA 2024 Management Conference, Management of sustainability and well-being for individuals and society*, June 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup>, 2024, University of Parma.
- Caselli, L. (1995). *Impresa e cambiamento*, in Caselli L. (a cura di), *Le parole dell'impresa. Guida alla lettura del cambiamento*, 1, 13-32.
- Caselli, L. (2005). Imprese, economisti aziendali e società civile. *ImpresaProgetto*, 3.
- Caselli, L. (2012). *La vita buona nell'economia e nella società*. Edizioni Lavoro.
- Croce B. (1927), Il presupposto filosofico della concezione liberale, *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, 50, 3-12.
- Croce, B. (1948). *Ancora di liberalismo, liberismo e statalismo*, in Croce B., *Due anni di vita politica italiana: 1946-1947*. Laterza.
- Draghi, M. (2024). *The future of European competitiveness*, [https://commission.europa.eu/topics/strengthening-european-competitiveness/eu-competitiveness-looking-ahead\\_en](https://commission.europa.eu/topics/strengthening-european-competitiveness/eu-competitiveness-looking-ahead_en).
- Einaudi, L. (1931). Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo, *La riforma sociale*, XLII (3-4), ripubblicato in B. Croce e L. Einaudi (2011), *Liberismo e liberalismo*, RCS.
- Einaudi, L. (1942). *Economia della concorrenza e capitalismo storico*, riprodotto in *Il paradosso della concorrenza*. Rubettino. 2014.
- Giordano, A. (2014). *Introduzione*. in L. Einaudi, *Il paradosso della concorrenza*. Rubettino, 7-41.
- Letta, E. (2024). *Much more than a market – Speed, Security, Solidarity. Empowering the Single Market to deliver a sustainable future and prosperity for all EU Citizens*, <https://www.consilium.europa.eu/media/ny3j24sm/much-more-than-a-market-report-by-enrico-letta.pdf>.
- Monnet, J. (1976). *Mémoires*. Fayard.
- Olivetti, A. (1951). *L'industria nell'ordine delle Comunità*, ed. in *Le fabbriche del bene* (2014). Edizioni di Comunità.
- Romano, S. (2011). *Prefazione*, in B. Croce e L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, RCS, pp. 5-9.
- Saraceno, P. (1952). *Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati*. Universale Studium.
- Saraceno, P. (1959). *Iniziativa privata e azione pubblica nei piani di sviluppo economico*. Giuffrè Editore.
- Saraceno, P. (1975). *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*. Giuffrè Editore.
- Usai, G., Velo D. (1995). I sistemi locali nell'Europa comunitaria. *Sinergie*, 36/37, 83-94.
- Velo, D. (2004). *La grande impresa federale europea. Per una teoria cosmopolitica dell'impresa*. Giuffrè Editore.
- Velo, D. (a cura di) (2007). *L'Europa dei progetti. Imprese, innovazione, sviluppo*. Centro Studi sul Federalismo. Giuffrè Editore.